

La parola è l'utopia tra io e tu

La parola è appello dell'alterità nell'incontro

Forse mai come oggi l'universo della comunicazione è apparso più dilatato e trasparente. La presenza diffusa dei mass-media unifica i linguaggi, abolisce le distanze fisiche e generazionali, e il pianeta-villaggio è visibile a tutti in ogni parte, esplorato e familiare, in quello stare a guardarsi e a sorvegliarsi reciproco, che, per Heidegger, caratterizza la società di massa. Eppure in questo rincorrersi di voci, in cui verità è soltanto la più votata delle opinioni e il nuovo è solo l'ultima espressione del già detto, cui somiglia, obbediente come un figlio che riproduca i lineamenti paterni, una sottile solidarietà si stabilisce tra il linguaggio e il nulla. In questo ininterrotto parlare di ciascuno con tutti e su tutto, è difficile trovare qualcosa che sia in senso pieno «parola». Siamo piuttosto circondati da ciò che Jabès definisce «un vasto rumore indocile»: l'assenza del dire, il deserto, l'insuperabile lontananza del senso.

La parola è tentativo di incontro con la cosa, varco aperto «dallo Stesso all'Altro» (Lévinas): desiderio di comunicare, cioè di «farsi comuni», di uscire dal chiuso del sé e avventurarsi nello spazio inquietante del con-essere, dell'urto con la presenza estranea. La parola è gesto rischioso di avvicinamento, tentativo di colmare una distanza, di spezzare la sua stretta finitezza e determinazione di parola: l'utopia del linguaggio è la tensione a farsi gesto, atto non-linguistico (il toccare della mano), risposta all'appello dell'alterità nell'incontro, dunque «evento». Questo orizzonte utopico è in-

di ROSANNA ANSANI

sieme fondativo: è ciò che costituisce il linguaggio nella sua identità.

Ma una relazione all'altro che non sia illusorietà di specchio, autorinvio infinito che non trova se non la propria immagine riflessa e ripetuta, e sia invece realtà di rapporto Io-Tu, presuppone da entrambi i lati una pienezza, una consistenza d'essere: un soggetto personale che parli e un altro-da-sé che gli resista, che a sua volta si decida ad avanzare sul terreno comune del dicibile.

Olio di Otello Brocca



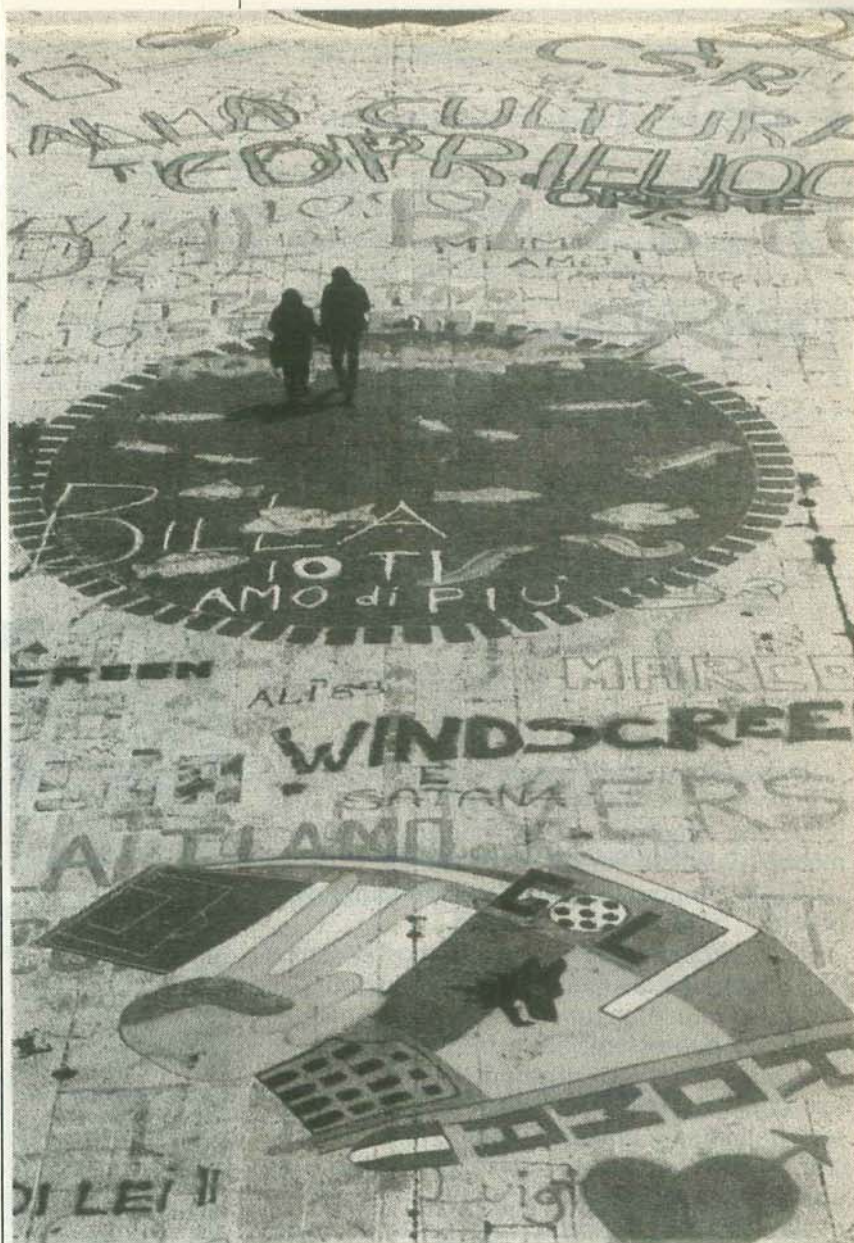
La parola trasparenza del vuoto

Cosa resta di tutto ciò nella babele linguistica dei nostri giorni? Il rumore incessante, divenuto paesaggio percettivo e mentale, delle tante parole inflazionate, dei modi di dire preconfezionati usa-e-getta, delle verità fresche di giornata che apri con un dito e gusti con appetito: quello che Heidegger chiama linguaggio della chiacchiera, l'anonimo si-dice che parla attraverso di noi travestito da libertà espressiva. La parola reificata, ridotta a mero utensile, non è forse la casa del nulla, confortevole nido di un'assenza ammantata di sfavillante apparire, trasparenza del vuoto? La pienezza della parola si nutre di silenzio, vi si radica come nell'ulteriorità da cui proviene e da cui riceve in dono il senso: c'è forse posto per il silenzio nel villaggio globale? C'è mai tregua al rumore? Ci sono ritmi che abbiano la naturalità del respiro, del battito del cuore, «l'impercettibile sussurro dell'erba» (Ungaretti), il durare senza fretta di un esistere non stravolto dalle convulsioni dell'efficienza? La parola autenticamente personale porta il peso di se stessa come responsabilità, rende conto e ne chiede; è parola viva che si apre alla decisione comune, al dialogo come scambio di logoi, come attraversamento dei discorsi che si compie insieme.

Può la nostra linguisticità senza peso, rannicchiata nella propria labirinticità come in un guscio variegato e brillante, interpretazione di interpretazioni, avere a che fare con cose pesanti, sgradevoli, insipide come uomo, bene/male, giustizia, verità? Non stanno questi «nomi» diventando a poco a poco oscuri, invisibili nel chiarore abbagliante delle vetrine illuminate a giorno, inutili nelle eterne primavere e nelle spiagge incontaminate della pubblicità, continuamente evocati nei nostri dibattiti e proprio per questo irraggiungibili, ormai quasi del tutto indicibili? A sentire i filosofi, questo è segno di progresso, di liberazione, di ritrovata salute: soggiornare nel labirinto, rinunciando alle velleità metafisiche dell'uscita. Non ci sono uscite, solo piccole verità indebolite, pluralistiche e allegre, che si vendono sugli scaffali del grande emporio, che per un attimo è il nostro presente. Il linguaggio è casa di se stesso e gli basta.

Il labirinto a tutti i costi è la forma più raffinata di infedeltà all'uomo

E tuttavia non si può stare al riparo nel labirinto. La guerra del Golfo ci ha messi di fronte alle conseguenze dell'assoluto pluralismo linguistico: nel vociare delle interpretazioni, le questioni «pesanti» diventano indecidibili. La parola irresponsabile non può parlare di cose come la guerra, la morte, i diritti umani. Solo una parola che risponda di sé perché viene da una decisione, da una scelta «forte» («metafisica») può veramente parlare. Così per i nostri linguaggi, abitati dal nul-



Cronache dal labirinto

la, la guerra del Golfo è stata indecidibile: abbiamo organizzato dibattiti, espresso opinioni, fatto dichiarazioni, e nel frattempo «le cose andavano avanti da sé», indisturbate dalle nostre esercitazioni verbali. Il linguaggio-casa-del-nulla non infastidisce l'esistente, lo lascia libero di sussistere nelle sue storture e nelle sue aberrazioni. Il labirinto a tutti i costi è la forma più raffinata di infedeltà all'uomo.

Ci sono strade praticabili? Certo il rapporto tra parola e cosa, linguaggio ed essere, non si realizza in una meta: il dire umano resta tensione verso, utopia dell'incontro, desiderio di contatto con l'altro. Dal labirinto non si esce: esso è la forma della nostra creaturalità e finitezza. Si tratta di starvi dentro come possiamo: di sentiero in sentiero, verso un'uscita che potrebbe non esserci, ma che noi non dimentichiamo mai di cercare.